

Ben Lerner

“Domani sarà un giorno migliore se useremo la poesia per immaginarlo”

Il poeta: “La letteratura non cambia le cose, ma siamo salvi finché speriamo che lo faccia”

L'INTERVISTA

GIULIO D'ANTONA

«**A**l di fuori della poesia non esisteniente», diceva il poeta Lawrence Ferlinghetti. «O meglio, esiste tutto il resto». Ed è in quel resto, nel resto della società che tanto per Ferlinghetti quanto per noi è in fiamme, che va cercato il senso della poesia. Il famoso potere salvifico della letteratura che dovrebbe aiutare a comprendere, tenere a mente e non ripetere gli errori della storia ma che, forse per un'innata capacità della storia di ripetersi senza mai darlo a vedere, alla fine fallisce.

Il nuovo libro di Ben Lerner è un libro di poesie. Si chiama *Le luci* (edito da Sellerio per la traduzione di Martina Testa) e comincia a Brooklyn, in un passato tormentato, quello delle proteste di Fort Greene che si ammassano e si mescolano tra Occupy, Black Lives Matter, No Kings in un unico grande terreno di marcia e auto in fiamme. Da lì, si svolge nella contemporaneità, oscillando continuamente tra l'intimità dell'io narrante e la globalità: dall'incomunicabilità dei social alle ostentazioni trumpiane, per riflettere un futuro sempre più tristemente scontato e un presente sempre meno ottimista, che utilizza la poesia – per Lerner il ritorno a un mezzo mai completamente abbandonato – come strumento di comprensione, privata e universale. Preferiva quando il futuro era imprevedibile? «Sono d'accordo con lei quan-

do dice che l'immediato futuro di rivalsa e resistenza ormai ci è precluso, tra autoritarismo, conflitti e cambiamento climatico. Ma credo che dobbiamo insistere, razionalmente o meno, sulla natura aperta del futuro, sulla sua fondamentale imprevedibilità. Parte del fascino che l'autoritarismo esercita, e che infatti è alla base della campagna populista e trumpiana, sta nel fatto che sembra promettere prevedibilità, ordine, stabilità forzata, ma, ovviamente, alla fine non funziona mai. Viviamo in un momento in cui insistere sulla natura inconoscibile del futuro e sulle forme di associazione che potrebbero sorgere in relazione a esso è una questione di sopravvivenza».

È il momento di agire?

«Lo è sempre, non che io cono-

sca le azioni giuste per ogni momento storico, ma faccio letteratura, e la letteratura è anche qualcosa di intempestivo: si tratta di immaginare tempi diversi da quello che scorre sulle lancette dell'orologio o dall'estenuante ciclo di notizie di ventiquattro ore. Mi piace pensare che la poesia registri l'urgenza del presente e il suo estremismo e allo stesso tempo rifiuti di essere meramente pertinente a qualsiasi programma politico. Forse l'imprevedibilità dell'atto letterario è un piccolo modo per mantenere fede a questa apertura, a questa disposizione verso il futuro, che è anche una disposizione verso il passato, un'insistenza sul fatto che il significato del passato non sia definitivamente stabilito».

È una posizione politica...

«Credo che gran parte della letteratura che ammiro e che con-

sumo voglia essere sia un invito all'azione nel presente, sia un invito ad allontanarsi da quel presente verso altri ordini di esperienza. In *Le luci* ho inconsciamente preso questa strada, che è comunque una presa di posizione. Ho incluso tanto la necessità dell'azione, quanto una sorta di allontanamento da ciò che è semplicemente reale per immaginare altri mondi».

Mondi migliori?

«Mondi lontani, meno preoccupati, meno frammentari, meno immediati».

La poesia è un mezzo utile, in questo senso?

«È un mezzo inaspettato e comune. Viviamo nell'epoca della frammentazione comunica-

tiva e dell'istantaneità. La comunicazione elettorale, ma anche pubblicitaria, autopromozionale, è sempre gridata. Ironicamente, in gran parte della sua frammentazione e assurdità, il discorso politico contemporaneo può assomigliare molto alla poesia d'avanguardia. Certamente immaginare nuovi linguaggi, ricercare nuove forme, immaginare nuovi tipi di attenzione, raccontare nuove storie sul passato e sul futuro: queste sono sfide letterarie e politiche».

Ne abbiamo bisogno?

«Abbiamo bisogno di un nuovo immaginario politico. Non mi illudo che la poesia sperimentale possa improvvisamente portare un cambiamento strutturale in una società, ma se dovessi immaginare un mondo senza persone che cercano di esplorare nuovi territori di pensiero e sentimento, nuove possibilità di linguaggio, allora mi dispererei davvero».

Lei dove le sta cercando?

«Ovunque. Una cosa che ho fatto in *Le luci*, per esempio, è stata comporre dei “collage” riutilizzando linguaggi molto specifici trovati nell'esercizio, nei politici, nelle aziende, per scopi espressivi molto più personali e dolci, per mostrare come l'arte possa riformulare e rivitalizzare questo linguaggio, anche se solo brevemente».

Il linguaggio può essere un territorio pericoloso...

«Se non lo fosse, non varrebbe la pena esplorarlo».

Controllare il linguaggio può anche voler dire mentire, e siamo in epoca di deepfake...

«Può darsi, dipende sempre da quali ambizioni si portano con sé. Io sono uno scrittore e il mio lavoro celebra la possibilità di certe finzioni abilitanti. Ad esempio, l'idea che certi tipi di inquinamento luminoso siano spesso scambiati per segni di vita aliena. È falso, ovviamente, affermare che i riflessi dei fari siano in realtà segni di visitatori intelligenti provenienti dallo spazio. Ma è anche bello il modo in cui trasformiamo qualcosa di banale in un segnale di possibilità, di apertura. Come scambiamo la nostra vita sociale (il traffico automobilistico che generiamo) per la possibilità di un mondo al di là del nostro. Le poesie cercano ripetutamente buone finzioni da cui potremmo attingere alla meraviglia e al senso di possibilità. Questa, per me, è una risposta valida alla disinformazione semplicemente mortificante e divisiva che caratterizza i media e la politica».

Quindi Trump e il Tylenol (l'antidolorifico che, secondo il presidente, le donne incinta non dovrebbero usare)...

«Non ci vedo molta poesia in questo, e nemmeno molto spazio per i malintesi, purtroppo».
Ma può condizionare una vi-

ta poetica?
«Come qualsiasi cosa accada. La poesia viene dall'intimo, ma tante intimità tutte assieme formano la collettività.

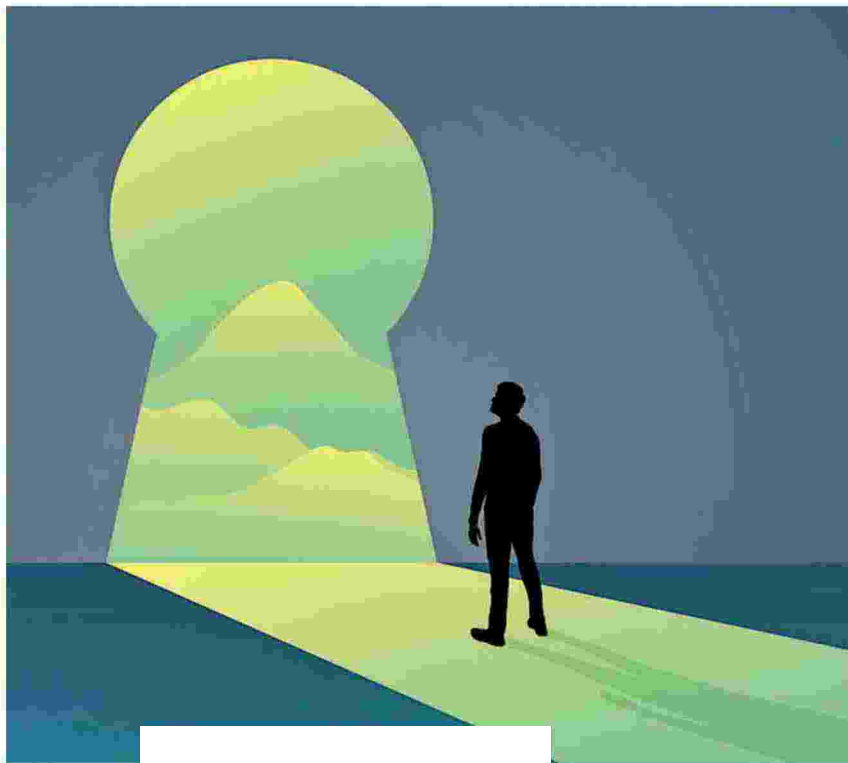
Non credo che esista un'esperienza totalmente privata perché non credo che esista un sé totalmente privato, un "io" che esista al di fuori della rete

sociale del linguaggio e della Storia. Le poesie possono mostrare come anche le nostre esperienze più private siano permeate di catastrofi sociali, ma anche di possibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore

Ben Lerner (1979) poeta e romanziere statunitense insegna scrittura creativa al Brooklyn College. Per il Guardian i suoi romanzi "Un uomo di passaggio" e "Nel mondo a venire" sono rivoluzionari



GETTY

“

Nessuna esperienza è mai totalmente privata perché non esiste un "io" oltre la rete sociale e del linguaggio

Fare il mio lavoro significa celebrare la possibilità che accadano anche cose abilitanti e che il bene si realizzi

Dobbiamo insistere razionalmente o meno sulla natura aperta del futuro e sulla sua bellissima imprevedibilità



L'antologia



Ben Lerner
"Le luci"
Traduzione di Martina Testa
Sellerio, 264 pp., 14 euro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157